

Storie di emigranti

Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina

Persone e pensieri

Storie di emigranti

*Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina:
la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera).*

a cura di
Antonio Carminati e Costantino Locatelli



Centro Studi Valle Imagna

Persone e pensieri

Collana di poesie, racconti e testimonianze locali.

Numero 6:

Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina: la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera),

a cura di Antonio Carminati e Costantino Locatelli

Direzione editoriale

Vittorio Maconi

Alessandro Ubertazzi

Antonio Carminati

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Testimonianze di:

Angela Belanda, Rosa Berizzi, Battistina Calderoli, Elena Calderoli, Maria Giacomina Capelli, Ernesto Carminati, Giovanni Carminati, Giovanna Cassi, Giorgio Fleury, Olivo Facchinetti, Emanuele Franchini, Carolina Invernizzi, Battistina Locarini, Piero Pelaratti, Anna Pellegrini, Vittorino Pellegrini, Innocente Pesenti, Guido Salvi, Lorenzo Salvi.

Reportage fotografico di:

Rinaldo Della Vite.

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

Stampa

Grafica Monti. Bergamo, novembre 2003.

In copertina:

Italia mia, quanto sei lontana Patria.

Iscrizione trovata sull'assito di una baracca del Risoux (*Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera*)

A questo volume è allegato il compact disc *Com'è verde la mia valle* di Luciano Ravasio, per la collana di musiche e canzoni d'autore del Centro Studi Valle Imagna.



Ministero per gli Italiani nel Mondo
Consorzio B.I.M. del Lago di Como



Regione Lombardia



Provincia di Bergamo



Comunità Montana Valle Imagna

e dei fiumi Brembo e Serio

Questo volume è stato pubblicato nell'ambito del progetto di ricerca *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina: la Vallée de Joux (Nord Vaudois, Svizzera)*, promosso e realizzato dal Centro Studi Valle Imagna. Un ringraziamento particolare va a Giancarlo Abelli, Assessore alla Famiglia e Solidarietà sociale della Regione Lombardia, e al consigliere regionale Pietro Macconi, Presidente della Commissione Cultura della Regione Lombardia, per avere consentito di sviluppare questo progetto, all'interno di un programma più vasto di indagine sull'emigrazione bergamasca in Europa e nel mondo. Un sincero ringraziamento va all'onorevole Mirko Tremaglia, Ministro per gli Italiani nel Mondo, a Bianco Speranza, Assessore alle Politiche sociali della Provincia di Bergamo, a Gentile Locatelli, Presidente della Comunità Montana Valle Imagna, a Carlo Personeni, Presidente del Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e dei fiumi Brembo e Serio, e a Santo Locatelli, Presidente dell'Ente Bergamaschi nel Mondo, per avere patrocinato e sostenuto l'iniziativa.

*a chi è rimasto
e a chi è tornato*

Sommario

Un concerto di voci semplici, dotate di una forte carica umana.

Mirko Tremaglia

Vite di gente spersa.

Pietro Macconi

Voci di emigranti.

Antonio Carminati

L'immigrazione italiana nella Vallée de Joux.

Antonio Carminati

Il bûcheron storico esperto di lungo corso.

Ernesto Carminati.

La signora “castellana” gelosa del suo passato.

Giovanna Cassi.

Il combattente solitario tra i sapins.

Giovanni Carminati.

Dall'esperienza travagliata alla maturità solitaria ma indipendente.

Angela Belanda.

L'uomo delle tre patrie.

Innocente Pesenti.

Delle tre Rose alla Vallée risulta la più autoritaria.

Rosa Berizzi.

L'emigrante a disposizione di tutti.

Piero Pelaratti.

Battagliera anche nelle prove avverse, italiana sempre.

Battistina Locarini.

Ol svisser esperto e sapiente.

Giorgio Fleury.

La Bice delle Foppe, ora madame Fleury, nello chalet del villaggio.

Maria Giacomina Capelli.

Muratore nella Vallée, ma sempre italiano.

Emanuele Franchini.

L'italiana baciata anche dalla fortuna.

Carolina Invernizzi.

L'emigrante sofferente nel suo silenzio.

Lorenzo Salvi.

Ormai il campanile di Locatello è lontano...

Battistina Calderoli.

L'ex emigrante sereno, dopo la tempesta.

Guido Salvi.

Una donna serena, dalla tranquilla memoria.

Anna Pellegrini.

Il migrare delle rondinelle.

Olivo Facchinetti e Elena Calderoli.

L'uomo saggio.

Vittorino Pellegrini.

Glossario

Reportage fotografico

Un concerto di voci semplici, dotate di una forte carica umana.

Mi sento lusingato, ma nello stesso tempo commosso, a scrivere questo breve commento alla nuova impresa degli amici del Centro Studi Valle Imagna che, con passione e grande professionalità, hanno continuato ad approfondire per tutti noi la conoscenza del variegato mondo dell'emigrazione bergamasca verso la Svizzera.

Le esperienze riportate sono uno spaccato vivo, pulsante di umanità, ricco di sentimenti profondi, oggi spesso dimenticati, come l'onestà, il rispetto per la famiglia, la coerenza, la religiosità, il senso del dovere, la solidarietà e l'amor di Patria, come sottolinea Domenico Locatelli nella prefazione al secondo volume: Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione brembillesa. Attraverso le "voci" emerge viva la tradizione delle nostre valli orobiche, le cui genti, con grandi sacrifici, hanno cercato di costruire un futuro meno difficile per sé e i propri familiari.

Le "voci", che hanno contribuito a creare questo testo, sono semplici, ma dotate di una grande carica umana, che rende i ricordi ancora più efficaci e profondi. Mi piace ricordarne qui alcune, come quelle dei bambini che contribuivano alla famiglia con i lavori che servivano a colmare il vuoto lasciato dai padri emigrati in Svizzera. Incontriamo storie di integrazione costruita sulla dignità:

"[...] non possiamo forse dire di essere oggi integrati nella società elvetica, ma certamente ci sentiamo affiancati con dignità, cioè camminiamo fianco a fianco sulla stessa strada [...]".

Queste esperienze ci aiutano a riflettere anche sul fenomeno che oggi interessa in modo opposto il nostro Paese come meta di immigrazione e ci consentono di comprendere a fondo gli stati d'animo di coloro che, pur provenendo da culture diverse dalla nostra, vivono questa esperienza non facile.

"[...] Più che di integrazione, preferisco parlare di convivenza [...]", dice Vittorio Pellegrini.

L'emigrazione bergamasca è avvenuta quasi in punta di piedi e in modo composto.

"[...] Noi siamo montanari e abbiamo già, come innato, il rispetto verso le altre persone e, prima di andare in casa di qualcuno, siamo stati abituati a bussare alla porta, aspettando di fuori l'invito ad entrare [...]"..

Dal tempo dei sacrifici e per merito di tutta questa gente, che ha vissuto momenti assai difficili anche sul piano personale, dobbiamo trarre una conclu-

sione: i nostri emigranti sono partiti con la valigia di cartone per il cammino della speranza, ma oggi sono stimati ed ammirati in tutte le parti del mondo ed hanno raggiunto traguardi straordinari nella cultura e nell'economia, rispettando ed onorando le nostre tradizioni. Molti di loro, nei Paesi che li hanno ospitati, si trovano oggi ai posti di comando nelle Pubbliche Amministrazioni, nei Parlamenti, nei Governi.

Questo è il grande Animo Italiano, che noi onoriamo e verso il quale vi è la mia profonda riconoscenza, riconoscenza che rinnovo anche a tutti coloro che hanno consentito di raccogliere dalla viva voce dei nostri emigranti queste esperienze di grande umanità e saggezza, prima che il tempo possa cancellarle.

Mirko Tremaglia

Ministro per gli Italiani nel Mondo

Vite di gente spersa.

Con questa serie di pubblicazioni, l'infaticabile e proficua opera del Centro Studi Valle Imagna ci conduce nel cuore di un tempo particolare, caratterizzato dal rilevante fenomeno sociale dell'emigrazione, la nostra emigrazione. Essa ha coinvolto, con intensità diverse, molte generazioni di quello che è ormai comunemente chiamato il secolo scorso, un periodo denso d'accadimenti. Quella raccontata nel volume è un'emigrazione caratterizzata dalla necessità, intesa nella sua forma più diffusa e concreta, di trovare innanzitutto un posto di lavoro, di raggiungere un luogo o una condizione sociale in cui placare l'assillo dei bisogni, questo sí, non solo esclusivamente materiali. A volte, l'emigrazione ha costituito una scelta subita, a volte desiderata, pur sempre sofferta.

Chiunque abbia vissuto, per un periodo anche breve, immerso nella cultura dei luoghi e del (a noi così vicino e nello stesso tempo già lontano) secolo scorso, ha ricevuto un'impronta culturale unica e indelebile, che lo accompagna tutt'ora e lo caratterizzerà per il resto della vita, anche se ha potuto integrarsi o avere avuto successo lontano da "casa": egli è stato ed è comunque diverso e "straniero" per sempre, dovunque si trovi, sia emigrato a Bergamo che nella sperduta Australia, oppure nella vicina Francia, pur sempre in quegli anni enormemente lontana.

Luoghi forse più belli di quelli lasciati, come le vallate della vicina Svizzera, o più anonimi, come le periferie di certe città, situazioni forse già vissute con apprensione o desiderio, prima ancora di averle sperimentate direttamente, attraverso i racconti di familiari e amici.

L'emigrazione è una partenza che, spesso, ha presupposto un ritorno mai realizzatosi o un rimpatrio che può avere deluso, mentre ciò che è stato lasciato molto tempo prima ormai rimane solo nei ricordi: quel mondo (fatto di persone, situazioni e luoghi aviti tanto amati) ora non esiste più: l'emigrante si accorge che ormai è divenuto caro anche il luogo d'oltralpe, dove egli è vissuto per tanti anni e che abita tuttora.

Alla nostra percezione, le vite della gente "spersa", più o meno assimilata col luogo di adozione, salvo eccezioni, cioè pur conservando col cuore la nostalgia di una realtà ormai scomparsa, non torneranno.

A loro è rivolto il nostro affetto, per quel tratto di storia che ci accomuna e che abbiamo condiviso, con l'esplicita riconoscenza per il contributo di ricchezza culturale ed economica che essi ci hanno offerto.

Tempus irreparabile fugit e fugge coprendo irrimediabilmente le tracce di un passato carico di umanità, con gioie e dolori, sofferenze e speranze esaudite o deluse, comunque utili per ricostruire alcuni momenti della nostra storia e meglio comprendere l'attualità e il senso di questa vita: nel nostro "mondo globalizzato", il muoversi e lo spostarsi su grandi distanze, che oggi ci paiono brevi, al pari di ieri costituisce la necessità dettata da un'economia più frenetica, in fondo non meno dura di quella del passato. La società contemporanea ci induce molte volte al rimpianto di ciò che è passato e ci annichilisce, anche se abbiamo la possibilità di un ritorno certo a casa: come si legge nei racconti qui riportati, in realtà, anche oggi, alcuni protagonisti di quelle vicende sostengono che, allontanandoci da noi stessi e dalla nostra storia, possiamo perdere l'anima e finire spersi in casa nostra.

Rivolgo il mio grazie a tutti coloro che, collaborando alla ricerca che mi viene presentata, hanno reso possibile questo raffronto, impostando le premesse perché oggi, ma soprattutto in futuro, il nostro mondo possa essere capito nella sua dimensione evolutiva ed espressione temporale, cioè nella sua vera storia.

Ai primi dell'Ottocento, il grande De Maistre affermava che "la storia è politica sperimentale"; la nostra piccola storia è, dunque, vita sperimentale alla quale tutti possiamo attingere.

Le pubblicazioni e gli archivi del Centro Studi Valle Imagna e simili assumono quindi grande rilevanza perché integrano e comunque sostituiscono la conoscenza trasmessa oralmente in modo efficace nell'epoca dell'iper informazione.

Nella mia condizione di Consigliere Regionale della Lombardia, ho il piacere di aver contribuito a rendere possibile quest'opera, che non avrebbe in ogni modo potuto concretizzarsi senza l'iniziativa, l'attività e la capacità dei "soliti noti", ai quali va il nostro plauso e la nostra riconoscenza.

Pietro Macconi

Voci di emigranti.

Documenti della tradizione orale.

Il nostro interessamento alle testimonianze orali della tradizione rurale sono cominciate pochi anni or sono quando, nell'ambito di talune ricerche sui costumi e sulle tradizioni nelle valli orobiche, abbiamo concentrato l'attenzione sul racconto popolare e sulla dimensione umana di quei fenomeni sociali che hanno caratterizzato la vita del Novecento.

Nel corso di altri precedenti lavori abbiamo utilizzato la fonte orale in via indiretta, cioè a sostegno, anzi a fondamento, di ricerche di altra natura¹: alla fonte orale non attribuivamo però una valenza propria, poiché la ritenevamo invece un punto di partenza per sviluppare riflessioni, elaborare concetti, raccogliere conferme.

Stimolati dalle prime esperienze concrete, abbiamo incominciato a verificare se, attraverso quella materia prima (definita la voce della tradizione), fosse effettivamente possibile ricostruire alcuni tasselli di quel microcosmo umano che, soprattutto nelle realtà locali e periferiche del nostro paese, ha partecipato in forma personale e diretta ad alcuni grandi eventi sociali dell'ultimo secolo. Gli esperimenti che seguirono, sul campo, furono immediatamente sostenuti dai "chiarissimi" professori Vittorio Maconi e Alessandro Ubertazzi i quali, tra l'altro, in quel periodo rivestivano rispettivamente la carica di presidente e vice presidente del Centro Studi Valle Imagna². Il loro conforto scientifico e culturale costituì per noi un ulteriore stimolo a proseguire alacremente sulla strada intrapresa.

Ha avuto così inizio una raccolta sistematica di testimonianze, quasi sempre effettuata al domicilio dei testimoni (soprattutto per favorire le migliori con-

- 1 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. Castignè de Sansimù*, in: Contributi allo studio del territorio bergamasco, vol. XVIII, Provincia di Bergamo, 1998. Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. La stala e la cà*, in : Contributi allo studio del territorio bergamasco, vol. XXIII, Provincia di Bergamo, 2001.
- 2 Alessandro Ubertazzi, *I fonodocumenti; il particolare profumo di quel fuggevole istante fissato per sempre*, in *Costa Imagna e il Pertùs* (a cura di Costantino Locatelli), collana di studi *Saluti dalla Valle Imagna*, vol. III, Almenno San Bartolomeo (BG), 2000.

dizioni di tranquillità e libertà di espressione degli stessi³), di volta in volta aggregate su base geografica (ciò si è verificato sia per le ricerche già concluse sui villaggi di Mazzoleni sulle Terme di Sant'Omobono⁴, su Costa e il Pertus⁵ e per quelle in itinere su Valsecca con il Santo Crocefisso, Valcava e la Valle Taleggio), che per quelle orientate all'approfondimento di alcuni temi specifici (come l'indagine conclusa sulla Croce Rossa in Valle Imagna⁶ e quelle, in fase di svolgimento, circa la figura del cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, i bergamini della Valle Taleggio e queste stesse Storie di emigranti). Lo strumento impiegato è stato quello dell'intervista attraverso la somministrazione di una serie di domande, ordinate secondo un canovaccio iniziale, con lo scopo di offrire al testimone una struttura sulla quale raccontare con ordine il proprio vissuto: costui è stato, così, sollecitato e stimolato ad una fluida rielaborazione ed esposizione della propria esperienza.

Dal punto di vista metodologico, una volta acquisiti, i citati documenti orali della tradizione rurale vengono conservati nell'archivio dei cosiddetti "fono-documenti" del Centro Studi Valle Imagna e catalogati sulla base di tre supporti di riferimento: il documento master su nastro digitale, i "cloni" su compact disc e la trascrizione e traduzione dei testi nell'apposita collana di dispense. Nel corso di questi anni abbiamo gradualmente perfezionato sia le tecniche di rilevazione che quelle di archiviazione e fruizione dei documenti stessi. Nel frattempo i nostri interessi si avvicinavano sempre di più al contesto della espressione umana degli informatori di volta in volta avvicinati, per cogliere il loro vissuto più autentico, l'ambito emozionale delle relazioni e quello dei bisogni di cui sono stati coscienti o inconsapevoli portatori, alla luce dell'esperienza che li ha visti protagonisti: nella generalità dei casi, questa assume una funzione esemplificativa della società del tempo.

Le testimonianze raccolte non sono certamente documenti "assoluti" e "inconfutabili"; ciononostante appartengono alla storia delle popolazioni valligiane orobiche o, meglio, all'ambito della microstoria di quella umile gente -

- 3 Antonio Carminati, *La voce della tradizione. Una raccolta di testimonianze orali nella dimensione rurale*, introduzione alla collana di dispense *I rastrelli* del Centro Studi Valle Imagna, Edizioni CUSL, Milano, 2001.
- 4 Costantino Locatelli, *Mazzoleni e le Terme di Sant'Omobono*, quarto volume della collana *Saluti dalla Valle Imagna*, Almenno San Bartolomeo (BG), 2001.
- 5 Costantino Locatelli, *Costa e il Pertus*, terzo volume della collana *Saluti dalla Valle Imagna*, Almenno San Bartolomeo (BG), 2000.
- 6 Angelo Invernici, Antonio Carminati, *la Croce Rossa in Valle Imagna*, terzo volume della collana *Gente e Terra d'Imagna*, Bergamo, 2003.

quanta! - che ha faticato non poco per migliorare le proprie condizioni di vita, riscattandosi, anche attraverso l'emigrazione, da una condizione che imponeva sacrifici e rinunzie.

Sappiamo tutti che ogni ricercatore trova soltanto quello che va cercando: avvicinando le persone, non eravamo infatti intenzionati a raccogliere canzoni, ballate ovvero storie della narrativa popolare bensì vicende significative, semplici ma anche esemplari, appartenenti alla vita quotidiana di uomini e donne, che hanno attraversato circostanze o eventi storico-culturali reali.

Nella loro accezione di testimonianza, lo specifico fatto o l'esperienza trasmessa dal singolo protagonista rappresentano un contributo alla storia dei fenomeni sociali più generali e diventano ancor più interessanti perché ambientati nel contesto evolutivo del soggetto.

Pur come semplice approccio iniziale con il testimone, il canovaccio utilizzato prevede la ricostruzione delle principali fasi dall'infanzia all'età adulta. In alcuni di questi racconti è davvero possibile intravedere l'epopea delle popolazioni rurali dall'antico mondo contadino, mediante il passaggio alla società moderna e del benessere: così, la singola microstoria è espressione fedele del grande affresco della storia del Novecento, letta dal punto di vista delle popolazioni rurali, non attraverso nomi illustri o date importanti bensì recuperando la dimensione personale, familiare e sociale di coloro che hanno vissuto sulla propria pelle la drammaticità di taluni momenti.

Nel caso della raccolta dei documenti orali, le stesse tecniche di conservazione del documento orale sono state perfezionate, in vista della loro fruizione e dell'utilizzo da parte di studiosi e ricercatori. Trattandosi di fonti della tradizione orale, per loro natura le testimonianze che stiamo raccogliendo in modo sistematico sono molto delicate ed esposte al rischio di definitiva scomparsa e perciò rigorosamente incise su nastro digitale così da conservare, in modo molto fedele, anche le espressioni timbriche e fonetiche e il contesto emozionale del documento.

Uno specifico software⁷, appositamente elaborato per le nostre esigenze, permette di archiviare e gestire tali documenti e la miniera di informazioni che essi contengono. Ai dati di protocollo di ogni documento (con i codici di catalogazione e riconoscibilità, le generalità dell'informatore, la data e il luogo

7 Il programma per l'elaborazione informatica delle migliaia di utili informazioni contenute nei citati documenti orali, realizzato dalla Cooperativa Archimedia di Bergamo per conto del Centro Studi Valle Imagna, è uno strumento particolarmente utile soprattutto nella gestione e consultazione delle citate informazioni, in particolare per studiosi e ricercatori.

della rilevazione, i soggetti intervenuti, i tempi di registrazione e altri dati ancora), sono accluse la trascrizione integrale e la traduzione letterale dei testi, la scheda audio e, se esistente, un breve repertorio fotografico. L'utilizzo, poi, di un data-base collegato, consente la facile ricerca dei singoli contenuti, per argomento e anche per singola parola.

Un progetto di ricerca per la costituzione di un archivio sull'emigrazione bergamasca.

Per quanto concerne lo specifico di questa ricerca sui percorsi e sui caratteri dell'emigrazione bergamasca (in verità, questa si inserisce con coerenza nel sistema informativo sopra accennato) occorre precisare che il nostro intento è nell'esplorare alcune zone d'oltralpe e perfino d'oltremare particolarmente interessate dal flusso migratorio degli Italiani, raccogliendo tutte le testimonianze possibili e disponibili, per documentare quella grande esperienza collettiva: in questo senso è stato privilegiato soprattutto il punto di vista dei protagonisti. In ordine alla struttura della ricerca, il nostro obiettivo è costituito nella costituzione e nella implementazione dell'archivio della tradizione orale su uno degli argomenti (quello dell'emigrazione) principali della storia sociale recente delle nostre popolazioni.

In una dimensione certo un po' divulgativa di quei documenti, abbiamo voluto estrapolare, quasi come in un racconto, la voce dei protagonisti incontrati, i quali, abitualmente, non hanno voce sulla carta stampata, poiché sono sempre vissuti all'ombra e nel silenzio.

Il progetto della nostra ricerca⁸ è stato articolato su base pluriennale e, grazie alla sensibilità del Settore Famiglia e Solidarietà Sociale della Regione Lombardia, che ha sostenuto il progetto e, per ora limitatamente alla prima annualità, l'ha cofinanziato senza indugio, abbiamo esaurito la parte iniziale della stessa avendo concentrato l'indagine su alcune aree di Svizzera e Francia.

- 8 Centro Studi Valle Imagna, *Storie di emigranti. Percorsi e caratteri dell'emigrazione valdima-gnina e bergamasca in Europa e nel mondo*, progetto di ricerca depositato presso il Centro Studi Valle Imagna, 2002. Il citato programma prevede l'estensione della ricerca, nei prossimi anni, oltre a Svizzera e Francia, anche a Belgio e Germania per l'ambito europeo, a Stati Uniti d'America e Argentina per i flussi d'oltre oceano.

Il sistema informativo adottato dal Centro Studi Valle Imagna per l'archiviazione dei documenti della tradizione orale.

[illegible]

Confidiamo di potere concludere il percorso programmato nei prossimi anni⁹. Nel frattempo offriamo i primi risultati cogliendo l'effettiva consistenza dei nostri connazionali in terra straniera, la provenienza, i principali percorsi e flussi migratori, le specificità professionali e occupazionali, il grado di conservazione dell'identità nazionale originaria e il livello di inserimento nel paese ospitante, in relazione anche all'evoluzione generazionale.

Tutte le citate sfaccettature del tema in argomento sono offerte in modo diretto da questi due volumi attraverso la viva voce dei protagonisti. Il risultato conclusivo della prima parte dell'indagine non è, dunque, un trattato asettico sull'emigrazione o un saggio sulla teoria di taluni flussi umani bensì, più semplicemente, un compendio di Storie di emigranti, cioè un insieme di vicende ed esperienze personali accomunate dalla sorte comune.

Nel corso dell'indagine abbiamo riscontrato anche una serie di documenti superstiti di straordinario interesse, alcuni dei quali abbiamo ritenuto di dover pubblicare a parte. Essi saranno utili per fare luce su alcuni caratteri peculiari dell'emigrazione bergamasca; tra questi citiamo, ad esempio, il Vademecum dell'emigrante nei paesi di lingua tedesca¹⁰, diversi bollettini vicariali rivolti Agli emigranti dell'Alta Valle Imagna¹¹ ovvero Agli emigranti della Vicaria di Zogno¹².

Altri documenti, di natura più individuale (come passaporti, contratti di lavoro, fotografie personali), sono stati riportati in questo volume e sul prossimo riguardante l'emigrazione brembillese.

I racconti presentati in questi due volumi aprono interessanti spunti di riflessione, notevoli squarci su alcuni aspetti del contesto migratorio del secolo scorso: essi contengono un quadro dell'emigrazione riferito ad aree geografi-

- 9 La conclusione della prima fase del progetto di ricerca *de quo* prevede la realizzazione, oltre al presente libro di racconto, di altri tre distinti prodotti editoriali: quattro volumi della collana di dispense *I rastrelli* (contenente la trascrizione integrale, con traduzione letterale, dei documenti orali acquisiti), un volume monografico curato a più mani con alcuni saggi sulla presenza di carbonai e boscaioli nelle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo (realizzato in collaborazione con alcuni ricercatori svizzeri e francesi) e, infine, un film-documento sulla dimensione umana di un gruppo di emigranti bergamaschi nella *Vallée de Joux*.
- 10 Società Dante Alighieri, Comitato di Valle Brembana, *Vademecum dell'emigrante nei paesi di lingua tedesca*, San Pellegrino (BG), 1911. Il volume è stato ristampato in forma anastatica dal Centro Studi Valle Imagna nel giugno 2003.
- 11 *Agli emigranti dell'Alta Valle Imagna*, bollettino notiziario quindicinale depositato in copia presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo.
- 12 *Agli emigranti della Vicaria di Zogno*, bollettino notiziario mensile depositato in copia presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo.

che specifiche, di partenza e di destinazione, a singoli gruppi familiari, anzi a individui con tanto di nome e cognome ma del tutto significativi.

L'ambito oggettivo della ricerca.

Organizzato per tempo, anche a seguito di reiterati contratti preliminari, alcuni membri del Centro Studi Valle Imagna si sono recati nella zona Nord del Cantone di Vaud: nel periodo dal 20 al 30 ottobre 2001 essi hanno condotto una esplorazione sul confine della zona franco-svizzera concentrando le loro indagini sulla presenza di emigranti bergamaschi nella Vallée de Joux e nei villaggi circostanti, sia in Svizzera (a Vallorbe) che in Francia (a Gex).

Il gruppo di ricerca era composto da Costantino Locatelli (cui era stato affidato il compito di redigere il diario di viaggio), Antonio Carminati (per l'acquisizione delle testimonianze orali e il coordinamento dell'intera operazione) e Rinaldo Della Vite (cui spettava il reportage fotografico).

Durante precedenti contatti intercorsi con Don Domenico Locatelli (sacerdote attivo presso la Missione Cattolica Italiana di Yverdon che aveva colà già avviato una raccolta di documenti fotografici, rivelatisi di notevole interesse storico ed etnografico¹³), erano già state messe a fuoco alcune linee operative della ricerca ed avviati i primi contatti con i connazionali residenti nella Vallée. Ospiti del signor Vittorino Pellegrini e di sua moglie Rosa nella loro abitazione a Le Brassus, abbiamo visitato i luoghi della tradizione migratoria italiana nella Vallée de Joux, dove cioè i valligiani bergamaschi vivevano e lavoravano: esso ha così approfondito in modo particolare la vicenda dei boscaioli che, in quell'area specifica, si erano organizzati per gruppi dislocati in misere baracche, sparse nelle grandi foreste di abeti.

La nostra "base", dunque, era presso l'abitazione di Vito Pellegrini, che ha colto intelligentemente e bene indirizzato il nostro interesse sui connazionali oggi stabilmente dimoranti nella Vallée: dopo avere operato una sua prima selezione di persone significative, in relazione alle esigenze della nostra ricerca, li aveva preavvisati della nostra prossima visita e aveva spiegato loro pazientemente l'obiettivo, stabilito l'appuntamento e, finalmente, nel giorno fissato, ci ha accompagnato al loro domicilio per l'intervista, sempre attento (da perfetto "svizzero") a rispettare gli orari e a mettere a loro agio tutti i componenti dell'incontro. Pellegrini si è rivelato non solo un eccellente organizzatore e un fidato accompagnatore ma, dotato di particolare sensibilità

13 Missione Cattolica Italiana di Yverdon-les-Bains, *Cento anni di storia. Italiani & Nord Vaudois*. Ferrari Grafiche spa, Clusone (BG), 2001.

nelle relazioni umane e di notevoli capacità di sintesi, quasi uno di noi, “membro” a pieno titolo dell’équipe di ricerca. L’ultimo racconto di questo repertorio è proprio il suo, che ha saputo ben concludere e rappresentare l’esperienza migratoria e le speranze dei nostri connazionali in quella regione in un chiaro quadro d’insieme. Senza il suo contributo, probabilmente non saremmo riusciti, in sì breve tempo, a raccogliere un contributo umano di simile spessore. In oltre sessanta ore di registrazione digitale abbiamo acquisito le testimonianze di connazionali ormai stabilitisi definitivamente nell’area geografica scelta come campione, dando risalto al loro punto di vista, colto nell’ambiente quotidiano, prima di lavoro, adesso di residenza, I nostri connazionali all’estero ci hanno dignitosamente consegnato la loro esperienza, nel desiderio legittimo che qualcuno si ricordi ancora di loro e della vita, non certo facile, trascorsa per tanti anni tra fatiche e rinunzie. Alle testimonianze orali, come si è accennato, si è aggiunto un interessante reportage fotografico ricco di oltre mille immagini. In verità, l’area presa in esame si è rivelata subito di grande interesse, giacché essa presenta ancora oggi in modo evidente i segni della presenza italiana, soprattutto nei boschi, ma anche presso i cantieri edili e nelle fabbriche di orologi (interessate soprattutto alla popolazione femminile).

Specialmente nel passato, nella Vallée si era radicata una consistente comunità di Bremillesi: uomini e donne, che spesso si sono amalgamati nella società elvetica, anche se a tutt’oggi, come evidenziato da molti emigranti, non si può parlare ancora di “integrazione” bensì di convivenza e cioè di un concetto ancora più elevato, perché presuppone l’accettazione della diversità e non l’omologazione. Abbiamo potuto ricostruire alcune fasi del processo di formazione di quel gruppo di convalligiani così numeroso e consistente, dalla costituzione delle prime cellule iniziali all’evoluzione dei suoi caratteri sino al giorno d’oggi. Sempre accompagnati dal nostro ottimo primo referente locale, l’amico Vittorino (Vito), siamo entrati nelle case di uomini e donne di origine italiana tutti, in tempi ed epoche diverse immigrati o anche nati in quella regione, dalla veterana Carolina Invernizzi (1923) al giovane Emanuele Franchini (1962): operaie, lavoratori del bosco, esperti muratori, tutti dotati di intraprendenza e particolari attitudini umane e professionali. L’ambiente familiare dei singoli protagonisti ha certamente favorito l’acquisizione delle loro esperienze e li ha facilitati soprattutto nell’espressione verba-

Un gruppo di connazionali a Le Brassus con il sacerdote cattolico della Vallée (anni Settanta). Il ristorante e pizzeria La Fiesta a Le Brassus gestito da Italiani.



le: questa volta, infatti, essi erano nella loro casa, a loro agio, e noi eravamo gli ospiti. Non occorre precisare che i nostri interlocutori non erano certo “uomini di lettere” o dotati dell’esperienza caratteristica di coloro che ricoprono funzioni pubbliche, abituati a sostenere confronti dialettici: si trattava di persone semplici, dotate di una forte carica umana; la forza del loro racconto consiste proprio nella verità. Nessuno degli intervistati si è sottratto all’invito di narrare la propria vicenda, esprimere valutazioni, elaborare riflessioni, consapevoli come sono stati del valore anche collettivo della loro specifica esperienza e del significato della memoria: tutto ciò nonostante le difficoltà e la sofferenza provocate dal dover riportare alla luce vicende anche particolarmente dolorose. Il canovaccio utilizzato per le interviste è risultato spesso stretto e insufficiente ad accogliere la complessità delle singole vicende avvicinate e non poteva perciò essere seguito alla lettera: ciò ha richiesto, anche da parte nostra, una sensibilità e un livello di attenzione piuttosto elevati; noi eravamo infatti pronti a recepire e approfondire aspetti non previsti o inizialmente sconosciuti, ma offerti invece improvvisamente dall’esperienza del testimone. Siamo peraltro rimasti colpiti dall’intensità emozionale degli stessi racconti, dalla elevata partecipazione dei testimoni alle vicende presentate, così vive e presenti come tante ferite ancora aperte, del loro vissuto personale: essi erano tali da provocare, anche a distanza di cinquant’anni dai fatti, lacrime e pianto. Il ricordo dell’ultimo saluto alla mamma prima di partire, della prima valigia, della visita medica subita a Briga, ovvero il pensiero che corre immancabilmente a parenti o amici morti accidentalmente sul lavoro, lontani nel bosco... sono stati alcuni dei passaggi che hanno di norma provocato un’accurata flessione vocale nel racconto, mentre gli occhi improvvisamente luccicavano per le lacrime. Ne è scaturito un concerto ricco di voci e articolato di argomenti e vicende, che abbiamo ritenuto di presentare al pubblico sotto la forma tipica del “racconto” che meglio si presta per trasmettere i valori riscontrati.

Le dispense.

Prima di costituire la base per i racconti proposti su questi volumi, le testimonianze raccolte sono state integralmente trascritte e archiviate nelle dispense I rastrelli¹⁴, edite sempre dal Centro Studi Valle Imagna, e comunque inserite nel-

14 Si richiamano i primi tre volumi della citata collana, afferenti alla raccolta di testimonianze per una ricerca socio-antropologica nel villaggio di Sant’Omobono Imagna. Antonio Carminati, Costantino Locatelli (a cura di), *Mazzoleni e le Terme di Sant’Omobono Imagna*, voll. 1, 2 e 3 della collana *I rastrelli*, Centro Studi Valle Imagna, edizioni Cusl, Milano, ottobre 2001.

la banca dati del già citato archivio dei fonodocumenti: qui, grazie ai moderni sistemi informativi, ne è consentita una consultazione mirata e sistematica. I testi originari, contenuti e pubblicati nelle dispense, consistono appunto nella trascrizione integrale (con traduzione letterale delle parti in dialetto bergamasco) delle testimonianze orali seguendo meticolosamente le registrazioni dal nastro digitale: i limitati interventi redazionali sono evidenziati tra due parentesi quadre. Per non perdere alcun sapore delle singole testimonianze, nella trascrizione sono stati riportati anche alcuni errori (eventualmente corretti solo nelle annotazioni marginali), ripetizioni talvolta frequenti, intercalari caratteristici utilizzati nella lingua parlata. La trascrizione dei testi dal documento master orale e l'ordinazione della punteggiatura sono state curate dai trascrittori i quali, peraltro, in questo caso coincidono con le persone che hanno acquisito le testimonianze e quindi hanno potuto riportare assai fedelmente le pause, le sospensioni, i ripensamenti, le difficoltà espressive... insomma tutto l'ambito emozionale del soggetto coinvolto e lo sviluppo stesso dell'intervista. Si è cercato così di stabilire un nesso esplicito tra l'espressione dei protagonisti avvicinati e l'interpretazione dei rilevatori dei fatti narrati. Per la trascrizione dei testi, molti dei quali "acquisiti" alla lingua locale dal dialetto bergamasco (ai quali abbiamo sempre fatto seguire la traduzione letterale), ci siamo avvalsi di alcune grammatiche consolidate¹⁵, cercando però, in primo luogo e sopra ogni altra esigenza, di conservare la corretta dizione della lingua parlata: occorre comunque evidenziare che, per alcune parole, essa si è rilevata difforme da quella codificata in vocabolari ufficiali. Abbiamo privilegiato una trascrizione fonetica semplificata, evitando di introdurre simboli diversi da quelli comunemente utilizzati nella grafia della lingua italiana: ciò anche al fine di rendere i testi, sia delle dispense che dei racconti, accessibili a tutti e ben leggibili.

I simboli più comunemente utilizzati, fra quelli che esorbitano dalle comuni regole utilizzate per la grafia italiana, sono:

è aperta (ital. pèsca)

é chiusa (ital. mela)

ò aperta (ital. mora)

ó chiusa (ital. noce)

cc fricativa palatale sorda (ital. cena, macedonia).

15 Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*. Prima edizione: Tipografia dei Fratelli Bolis, Bergamo, 1867. Vittorio Mora, *Note di grammatica del dialetto bergamasco*, Edizioni Orobiche, Bergamo, 1966. Glaugo Sanga, *Lingua e dialetti di Bergamo e delle Valli*, Lubrina editore, Bergamo, 1987. Carmelo Francia, Emanuele Gambarini, *Dizionario Italiano-Bergamasco*, con note di grammatica del dialetto bergamasco, edizioni Grafital, Torre Boldone (BG), 2001.

Il criterio adottato, peraltro rigorosamente imposto dalle grammatiche citate, di accentare le vocali, è reso necessario dalla fonetica della lingua locale: per moltissimi vocaboli, infatti, questa si distacca notevolmente da quella della lingua italiana.

I racconti.

I brani salienti dei due testi mantengono la loro sostanziale struttura originaria e solo alcune parti - non molte, per la verità - sono state parzialmente riscritte per rendere più agevole la lettura.

Del resto, pur rappresentando il vero dato scientifico dell'operazione di ricerca, per loro natura, i documenti contenuti nella collana di dispense non hanno la forma e i caratteri propri di un testo divulgativo, bensì di una inesauribile miniera di dati e di informazioni utili agli studiosi e ai ricercatori.

Solo per rendere taluni periodi di facile e immediata lettura (come si conviene ad un racconto), alcuni costrutti sono stati riscritti, trasferendo il linguaggio tipico dell'espressione orale in quello proprio della forma scritta. Dove però l'impostazione della frase, ancorché non sempre agevole ed anche ripetitiva, era grammaticalmente corretta, è stata riproposta nella sua versione autentica.

I racconti contenuti in questi due volumi propongono solo i brani salienti delle testimonianze raccolte: queste si dilungano talvolta ripetitivamente nella descrizione di fatti, eventi e situazioni.

Nei racconti la forma del testo originario della dispensa è stata trasformata: sono state soprattutto abolite le interlocuzioni; in taluni casi, esse sono state riscritte col verbo in prima persona, per fungere da nesso di collegamento tra le varie parti.

Anche il titolo attribuito a ciascuna narrazione, come pure i sottotitoli dei vari paragrafi, sono frutto di una nostra elaborazione, tendente a fornire una prima indicizzazione degli argomenti salienti, per facilitare l'orientamento della lettura e la percezione immediata degli aspetti principali affrontati dal narratore (sempre in prima persona nella testimonianza). A suo tempo ci siamo anche chiesti se, in un libro come questo, occorresse pubblicare tutti i racconti acquisiti, oppure optare per una selezione. Alla fine abbiamo deciso di dare spazio a tutte le voci raccolte, accettando anche il rischio di alcune ripetizioni e situazioni comuni un po' a tutte le vicende migratorie: è particolarmente interessante osservare come i vari protagonisti hanno reagito, a suo tempo, di fronte ad alcune situazioni simili, come la visita medica a Briga, il primo arrivo nel paese straniero... Nel racconto l'interpretazione personale e la reazione dell'individuo a fatti e situazioni particolari diventano importanti.

L'unica testimonianza che non abbiamo potuto presentare è quella di Angela Calderoli, a causa di un problema tecnico, che ha impedito la trascrizione del contenuto del nastro.

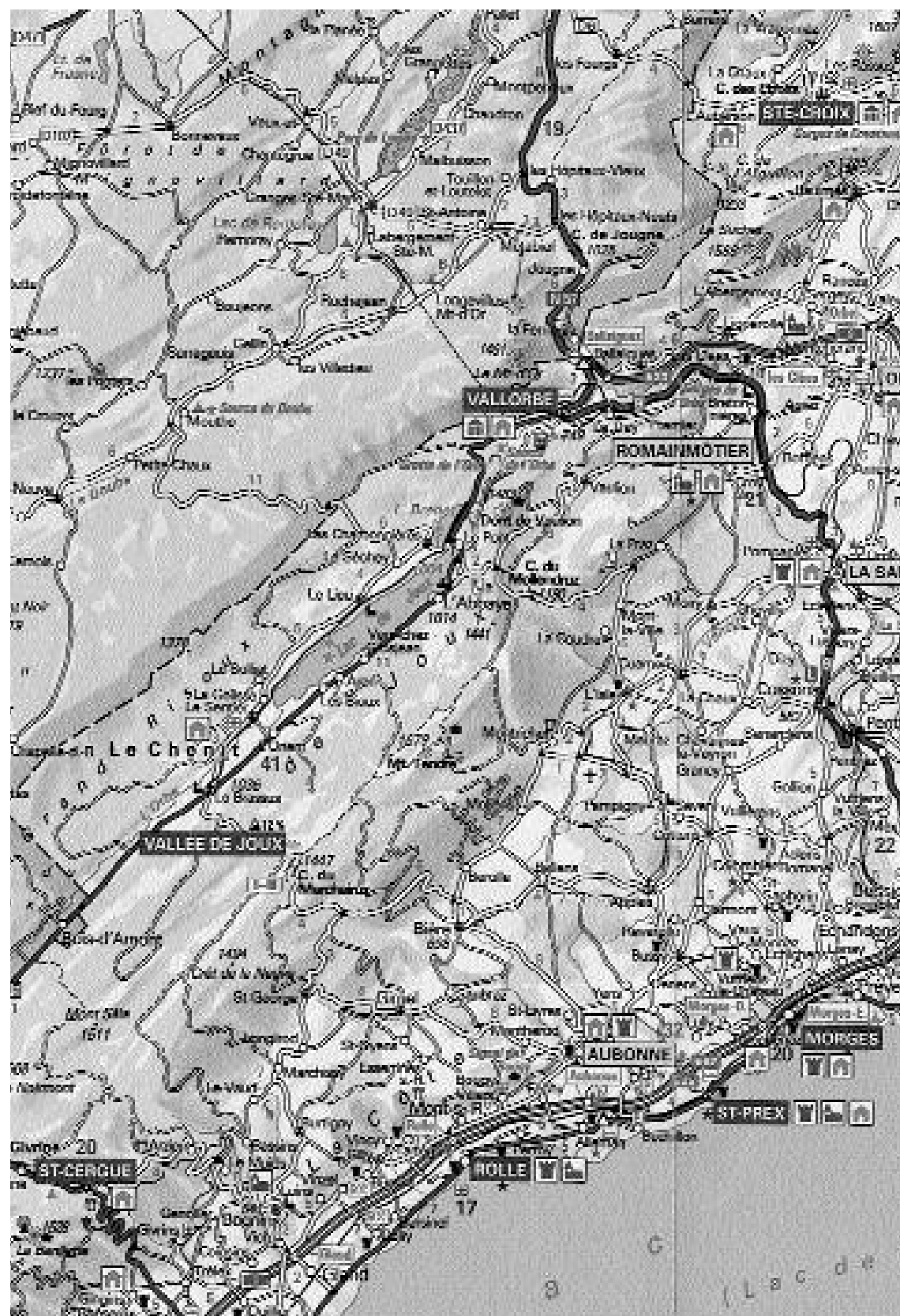
E' doveroso precisare che, tanto i testi delle dispense, quanto, a maggior ragione, quelli dei racconti non sono stati rivisti dagli autori: ci scusiamo anticipatamente con loro se non abbiamo saputo cogliere tutte le sfumature del loro pensiero.

Ciascuna narrazione è preceduta da una sorta di "medaglione", con un breve quadro del profilo personale e sociale del narratore, con riferimento al suo mondo spirituale e alle principali vicende trattate nella narrazione. In calce alla prima pagina del racconto, poi, sono riportati alcuni dati essenziali tratti dalla scheda di protocollo, che codifica ogni singolo documento: l'autore della testimonianza, la data e il luogo di acquisizione, la tecnica e la durata della registrazione.

A corredo e completamento dei testi, una breve sezione fotografica, offerta da Rinaldo Della Vite, chiude il volume, con alcuni ritratti delle persone avvicinate nel corso della ricerca e altre ambientazioni nei luoghi del lavoro e dell'abitazione propri del contesto migratorio esplorato.

Agli amici della Vallée, che ci hanno fatto dono, accanto alle preziose testimonianze, della loro amicizia e ospitalità, va innanzitutto la nostra gratitudine. Siamo particolarmente grati a Don Domenico Locatelli, già missionario presso la Missione Cattolica Italiana di Yverdon ed ora destinato ad altri incarichi nella Capitale presso la Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, che ci ha suggerito di occuparci della comunità bergamasca su questo altipiano alpino elvetico. All'amico Vittorino Pellegrini e a sua moglie Rosa rivolgiamo i nostri più vivi ringraziamenti, per le generose attenzioni che ci hanno riservato durante la nostra permanenza nella Vallée, soprattutto per i suggerimenti, sempre prodighi e preziosi, offertici nel corso del lavoro.

Antonio Carminati



L'immigrazione italiana nella Vallée de Joux.

La Vallée de Joux (nel Nord Vaudois della Svizzera) è un altopiano, posto oltre i mille metri di altitudine, che si estende in prossimità della frontiera francese tra Vallorbe e Les Rousses. Un modesto lago alpino di forma ellittica si staglia nel mezzo dell'ampio bacino vallivo e fa da specchio ai villaggi disposti lungo le sue sponde, da Le Pont a Le Bioux, mentre, appena fuori dai centri abitati, i versanti boscati di una corona montana poco accentuata e alquanto mossa offrono allo sguardo un paesaggio di gusto gradevole. Le foreste di abeti del Risoux, sulla sponda sinistra dello specchio d'acqua, forniscono ottimo legname d'opera alle segherie locali, con piante poco frondose, il cui tronco s'innalza con diametro regolare dalla base sino alla cima svettante, che si protende nel cielo anche oltre i trenta metri.

Gli anziani boscaioli, ultimi rimasti di una lunga stirpe, originari delle valli bergamasche ma da tempo ormai residenti sul suolo elvetico, sono oggi i depositari dei segreti di quelle piante così maestose: ad essi si rivolgono ancora le autorità e le imprese del luogo, quando devono selezionare gli alberi idonei per costruire i violini, oppure quelli con la corteccia interna utilizzabile come cintura di contenimento delle forme di vacherins, particolari formaggi di produzione locale. I boschi disposti invece sulla sponda opposta del Col du Marchairux e sino al Col du Mollendruz sono meno redditizi per i boscaioli, perché, su quel versante, le piante sono sempre state più piccole e anche molto frondose, ma costituiscono oggi un ottimo scenario verde per effettuare passeggiate ed escursioni. Una fitta rete di strade bianche, gran parte delle quali realizzate dai nostri emigranti boscaioli, trasformatisi anche in muratori durante il periodo estivo, quando i tagli erano vietati per la presenza della sève¹ nelle piante, favoriscono l'accessibilità ai luoghi.

Se a tutto questo "bene della natura" accostiamo gli ambienti montani così ben ordinati della vicina Svizzera, caratterizzati anche dal suono dei grossi campanacci delle mandrie che, nella bella stagione, animano i pascoli vicini e lontani dai centri abitati, sempre in un contesto di pulizia e di decoro, allo-

¹ Quando la pianta è in vigore, per la linfa che vi scorre e che per questo motivo non è opportuno sia abbattuta: in tale periodo si possono solo lavorare gli alberi già atterrati, o fare altre attività, come le riparazioni dei muretti di recinzione dei pascoli o la costruzione di strade forestali.

ra viene veramente da pensare a stereotipi significativi e attraenti, assai simili a quelli che compaiono sui rotocalchi o mezzi pubblicitari.

In realtà, al giorno d'oggi, le vere risorse della Vallée (così quegli abitanti chiamano la loro terra), dalle quali è derivato il benessere della piccola regione della Svizzera francofona, non sono più i grossi quantitativi di legname d'opera ottenuti dai tagli programmati di stagione. Questi richiedono soprattutto un costo sempre più difficile da sostenere per le singole comunità, agganciate ormai ai nuovi valori ambientali, sportivi e turistici emergenti (specie con gli sport invernali) e alle produzioni industriali nel settore degli orologi, le quali costituiscono il nuovo fiore all'occhiello della valle.

Ma non è sempre stato tutto e solo oro quello che oggi vediamo luccicare, specialmente oltre le vetrine di facciata delle fabbriche di orologi Lemania, Valdar, Jager Le Coultre, Audemars Piguet,...

Per l'emigrazione dei connazionali (soprattutto bergamaschi) in territorio elvetico, inizialmente, cioè nei primi decenni del Novecento, ci fu un flusso di uomini, quasi tutti boscaioli, oppure contadini e allevatori alle dipendenze delle varie fèrmes² locali. A partire però dal secondo dopoguerra, soprattutto dai primi anni Cinquanta, anche numerose ragazze di Valle Imagna e di Valle Brembilla, alla filanda e al lavoro di sèrva³ in città preferirono le fabbriche di orologi della Vallée, favorendo così la graduale evoluzione della struttura dei flussi migratori: a partire dai primi anni Settanta, questi cessarono gradualmente sino ad esaurire la loro spinta, giacchè la presenza degli Italiani sul suolo elvetico da temporanea divenne permanente e molti di loro non fecero più ritorno al paese natale: tutto ciò provocò anche il colpo definitivo al sistema della famiglia patriarcale.

Sino agli anni immediatamente prima del secondo grande conflitto mondiale, l'emigrazione, allora orientata prevalentemente verso la Francia, manteneva i caratteri della stagionalità ed era di solito limitata ai soli componenti maschili del gruppo familiare: la moglie e i figli rimanevano ancora a casa, inseriti nell'abitazione della grande struttura patriarcale guidata dal tata⁴, l'an-

2 Sono le fattorie comprendenti l'edificio per il bestiame, la residenza dei sorveglianti e padroni e il terreno prativo dove le mucche soggiornano durante la bella stagione.

3 Era il nome abbastanza sgradito delle nostre ragazze valligiane che, non accettate in filanda, trovavano lavoro in città, specialmente a Milano. Oggi il termine più innocuo in uso è "collaboratrice domestica".

4 Questo nome, che indicava il padre, serviva poi anche per designare il nonno, quando i figli si erano sposati e avevano messo al mondo i loro bambini. Molte volte la figura di tata e quella di regiùr, cioè l'amministratore del gruppo familiare esteso, coincidevano.

ziano protagonista delle principali vicende del gruppo parentale, il quale esercitava su tutti i membri una solida e indiscussa autorità.

Già dai primi anni del secondo dopoguerra, molte donne andavano a lavorare in Svizzera, in cerca di qualche forma di riscatto, soprattutto di natura economica, ma non solo, motivate dal desiderio di superamento di una situazione sociale che, in patria, imponeva rinunce, provocava sofferenze, dettava miseria. All'inizio esse lavoravano anche di sabato, per far giungere al tata, rimasto nel paese, il maggior quantitativo di denaro possibile, necessario per sostenere una famiglia, in genere numerosa e ancora con altre piccole bocche da sfamare. Molte di loro, poi, la domenica andavano a fare le pulizie nei luoghi di lavoro, oppure prestavano servizi di lavanderia a connazionali e Svizzeri, per racimolare quel gruzzoletto, questa volta però tutto loro, volendolo utilizzato per formare la loro dote, in vista del matrimonio.

Per gli Svizzeri esse erano le “rondinelle”: instancabili lavoratrici stagionali, che a primavera facevano ogni anno ritorno sul luogo di lavoro. Alcuni “padroni di casa” ignoravano molti degli aspetti che caratterizzavano la dimensione umana dell'esperienza migratoria, mentre altri erano insensibili o indifferenti alla sofferenza di chi arrivava e alle umiliazioni che, durante il viaggio, queste donne-operaie erano costrette a subire. A Briga c'era, ad esempio, la famigerata visita medica: donne e uomini, ammassati in gruppi pur distinti per il sesso, guidati da ordini impartiti d'autorità in lingua con forte accento tedesco, ancora nei primi anni del secondo dopoguerra venivano fatti spogliare, quindi invitati ad entrare prima in uno stanzone per la doccia collettiva, poi in un secondo locale per la “disinfezione” con il flit⁵, spruzzato con pompe sui loro corpi. Infine, una alla volta, in fila indiana, anche le donne passavano davanti al medico per la visita al torace e il prelievo del sangue dal dito. Una testimone racconta di una infermiera che, di fronte alla difficoltà di una donna in età avanzata a togliersi l'ultimo indumento intimo al seno, glielo strappò senza alcun riguardo. Episodio di routine. Nel frattempo le povere valigie venivano ispezionate e anch'esse “disinfestate”, come per gli appestati. Dalle testimonianze acquisite, poi, pare che anche l'arrivo di questa povera gente nella terra elvetica, sino alla stazione ferroviaria capolinea di Le Brassus, non fosse più caldo e accogliente del clima rigido di quella regione e, specialmente per i primi giorni, ben valevano i più rudimentali o

5 Trattasi del marchio registrato di un liquido insetticida. Così poi si indicava il materiale nebulizzato che, con qualche orrore, la nostra gente vedeva usato per quella circostanza odiosa, perché spruzzato su persone ed effetti personali, non animali qualsiasi, né luoghi da... disinfestare!

elementari mezzi di fortuna per il soggiorno, quali ad esempio una baracca o una stanza affittata a poco prezzo, quando non si poteva contare sull'ospitalità presso parenti o conoscenti. Anche le ragazze che, per ragioni di vicinanza alla fabbrica, riuscivano a trovare alloggio in paese, anziché alla periferia sempre più economica, si accontentavano di una semplice e disadorna stanza, da condividere con altre convalligiane: il letto era preso anch'esso in affitto (ma non sempre!), mentre il saccone molte se lo portavano sin qui dall'Italia. Ma già molto tempo prima quei luoghi, anche villaggi isolati, solo apparentemente sparsi e sconosciuti, disposti lungo la frontiera franco-svizzera da Ginevra sino a Basilea, erano ben noti ai padri: essi tracciarono, all'inizio con il solo cavallo di San Francesco, le principali rotte migratorie verso Saint Claude, Champagnole, Losanna, Pontarlier, Vallorbe, Vallée de Joux, La Chaux de Fonds, Sainte Croix, Yverdon, Neuchatel, Bienne, Delemont, Montbeliard,... Questi nomi richiamano alla memoria, soprattutto dei nostri vecchi, storie di carbonai e boscaioli, muratori e minatori, anche semplici braccianti e contadini che hanno oltrepassato lo spazio limitato e povero della contrada, nel villaggio di antica memoria, e sfidato il tempo scandito dalla dimensione della piccola società valligiana, aprendosi così ad altre nuove e lontane prospettive. In genere era la forza dettata da uno stato di necessità a dare la spinta ad andarsene, ma molti uomini, prima, e donne, poi, erano partiti in cerca di condizioni migliori, nuove, magari semplicemente diverse. Nella Vallée de Joux, in particolare, i primi emigranti di Valle Imagna e Brembilla arrivarono negli ultimi decenni dell'Ottocento, quali braccianti al servizio delle fattorie locali, boscaioli e costruttori dei muri divisorii nelle aree di pascolo sulle alture, realizzati con tecnica particolare e ancora oggi funzionanti nel paesaggio rurale, con il quale costituiscono un tutt'uno, formando assieme ad esso una unità ambientale caratteristica. Quelli nei boschi, nei pascoli e sulle strade erano lavori faticosi che gli Svizzeri solitamente non facevano. I nostri emigranti di un tempo abitavano in baracche di legno nel bosco, lontani non solo fisicamente dai centri abitati, bensì anche e soprattutto come modo di vivere, per culto religioso (in un'area di tradizione protestante), in riferimento pure a interessi e a preoccupazioni sostanzialmente diversi. Il loro unico obiettivo era infatti di lavorare e risparmiare il più possibile, così da portare a casa una somma sempre maggiore di denaro. Spesse volte, il lavoro non si interrompeva il sabato sera, con la comparsa nel cielo delle prime stelle, ma continuava la domenica mattina alle prime luci dell'alba, almeno sino a mezzogiorno, a volte anche senza soluzione di continuità con la nuova settimana. Durante questa, specialmente se il lavoro era stato particolarmente faticoso

con la cópa⁶ presa a cottimo magari in un luogo disagiata, o per la volontà di fare molti stèr⁷, resistendo di necessità nella fatica da stèle a stèle si arrivava “sdernati” alla minestra o alla polénta e formài. Tutti si buttavano sul paiaress⁸ per recuperare le forze: il solito lavoro sarebbe ripreso domani. Non c’era tempo per una preghiera comune e solo qualche anziano tentava, sotto la coperta, un avvio di orazione personale, presto interrotta dal sonno che arrivava assieme al ricordo dei familiari in Italia e della Cornabusa...

Solo giornate maledette di pioggia insistente costringevano a fare ritorno in baracca per un forzato rifugio: come quando un bûcheron, preso da nostalgia, trasferì “l’interno affanno” scrivendo sull’assito con un carbone della stufetta:

“Italia mia, quanto sei lontana Patria mia”...

La domenica pomeriggio però, solitamente, mentre ciascuno era intento a riordinare e lavare i propri indumenti e alla manutenzione dei ferri del mestiere, c’era chi doveva provvedere a procurare, nel paese più vicino, le poche provviste alimentari, che sarebbero bastate per la settimana successiva.

Come mezzo di collegamento allora, per i più fortunati, c’era solo la cigolante bicicletta, rimediata magari dalla rottamazione di superstiti trabiccoli: la pesante attrezzatura del boscaiolo di allora, almeno la domenica pomeriggio, era lasciata di norma anch’essa a riposo, nascosta “in loco”, in attesa della ripresa al lunedì. Assieme ai più anziani del gruppo, poi, qualcuno la domenica mattina scendeva a Le Brassus, per la messa nella prima chiesa cattolica della Vallée (che gli stessi emigranti bergamaschi, assieme alla comunità dei Friburghesi, edificarono nel 1910, impegnando così anche le poche ore di tempo disponibili, soprattutto la domenica). Molte di quelle antiche baracche sono ancora oggi visitabili nelle foreste della Vallée: alcune di esse sono state recuperate in senso filologico, mentre altre sono state trasformate in moderni chalets. All’interno di quelle che meno hanno subito interventi manutentivi, sono ancora visibili i segni della presenza dei vecchi emigranti, specialmente dalla lettura delle brevi e fugaci iscrizioni con un tizzo spento sulle pareti interne, di assito. I più si limitavano a segnare la firma e la data, altri si abbandonavano invece a pensieri sofferti o ad incidere, sulle tavole di legno della baracca, modesti graffiti con forme geometriche varie, dando pure spazio al loro simbolismo femminile.

6 L’area di bosco interessata dal taglio colturale stabilito.

7 Metri cubi di legname bene accatastati.

8 Pagliericcio.

All'interno, poi, di questi semplici ripari per la notte, ecco ancora i pairéss, rudimentali giacigli delimitati da una semplice tavola alta pochi centimetri dal pavimento, che conteneva paglia e fieno, all'origine sterpàss, ossia erbacce raccolte nel vicino pascolo. Così nei pochi metri quadrati della baracca (con perimetro da dieci a quindici metri quadrati coperti) viveva, per tutta la stagione lavorativa, da marzo a novembre, l'intera squadra di boscaioli, la quale solitamente era formata da non più di quattro o cinque componenti, in genere legati da vincolo parentale. Normalmente la squadra di boscaioli era appunto strutturata su base familiare, ad esempio il padre con i figli ed eventualmente qualche cugino (che nel paese d'origine coabitava nella stessa grande famiglia patriarcale del nonno). Rari erano invece i gruppi di boscaioli privi di questo legame. All'interno di essi, operanti nelle baracche sparse sulle montagne della Vallée, una persona, generalmente il padre o il fratello anziano, oppure il soggetto più intraprendente, veniva prescelto a coordinare i lavori e a rappresentarli all'esterno. Ciò serviva soprattutto nei confronti del guardaboschi, preposto al controllo dei lavori, dell'ispettore forestale, che selezionava le piante da tagliare, infine dell'addetto alle tasse, presso il quale, prima di rientrare in Italia, si doveva dichiarare il reddito percepito e pagare la relativa imposta. Era il "capo" colui che manteneva i contatti strettamente necessari con il sistema amministrativo svizzero. Le "campagne" lavorative nelle baracche elvetiche erano scandite da continui arrivi e partenze annuali dalla Valle Imagna, con la preoccupazione per il "contratto" che a volte tardava ad arrivare, la necessità del rinnovo periodico del passaporto, la cassetta di legno, sostituita poi dalla valigia di cartone e dallo zaino, entro la quale l'emigrante, assieme ai ferri del mestiere, ai pochi indumenti di ricambio e alle scarse provviste alimentari (compreso il "salamino" per il guardaboschi e l'ispettore forestale), riponeva anche l'immagine della Madonna della Cornabusa, alla quale spesso si affidava. Donne e uomini intervistati, tutti valdimagnini [perché abbiamo considerati come appartenenti alla nostra valle anche i nativi della Nonsiàda (la chiesa dell'Annunciazione in vetta a Blello), di Gerosa, di Brembilla (vedasi la divisione conforme agli Atti della Visita Apostolica di San Carlo del 1575)]; così pure le istantanee fissate dall'amico Rinaldo documentano un rapporto stretto con la terra d'origine, cui tutti si sentono sempre legati. Essi difendono la cittadinanza italiana, mentre quella elvetica si è aggiunta per necessità amministrative (lavoro, figli, scuola...).

Iscrizione sull'assito interno di una baracca di boscaioli nella foresta del Risoux.

Stalio

et

quantum

per sancta

ma

et

Anche solo come sogno mantengono l'idea di un ritorno definitivo al paese, pur essendo spesso riusciti a costruirsi lì una bella casa; quando da noi arrivano per le ferie, non accettano di essere accolti col saluto:

“Ah..., adèss l'è reàt ol Svìsser!⁹...”.

Così molti anziani in casa, anche con i nipoti che usano il francese e mischiano qualche parola in lingua italiana, parlano il dialetto, soprattutto lamentano la convinzione altrui di essere stranieri in Svizzera, ma Svizzeri in Italia! Molta di quella prima manodopera valligiana, dopo i primi anni di difficile (anche sofferto ma sempre “silenzioso”) inserimento nel nuovo ambiente, ha trovato “ingaggio”, le donne nelle fabbriche di orologi, gli uomini nelle segherie o alle dipendenze della “Commune”, migliorando la propria condizione sociale, con la garanzia del lavoro per tutto l'anno, non solamente durante la “stagione”. Non pochi tra loro, poi, specialmente i figli dei primi emigranti, oggi hanno raggiunto i vertici della scala sociale delle arti e delle professioni più prestigiose. Attualmente, anche nella Vallée de Joux, i flussi migratori dei nostri valligiani sono terminati: chi doveva o voleva rimanere è rimasto, mentre gli altri sono ormai rientrati quasi tutti. Questa vallata oggi conta poco più di 6.000 abitanti e gli Italiani rimasti sono tutti ormai inseriti a pieno titolo nella vita sociale. Siamo dinanzi a boscaioli, muratori, operai che si sono sposati in Svizzera molti anni fa, nei primi lustri dopo il secondo conflitto mondiale, con la manifesta intenzione di “fare un po' di soldi” per poi rientrare definitivamente in patria: oggi però si ritrovano nonni, con figli e anche nipoti nati nel paese d'adozione, maggiormente stranieri nella patria d'origine, che in quella acquisita.

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento, infatti, i matrimoni tra emigranti italiani nella Vallée si sono intensificati: l'uomo, cioè, non ritornava più in Italia per cercare moglie, poiché poteva frequentare ragazze italiane anch'esse in Svizzera, quali operaie orologiaie in quelle fabbriche. Semmai, almeno inizialmente, i giovani sposi facevano il cosiddetto “viaggio di nozze” in Italia per celebrare il loro matrimonio con i parenti rimasti in patria. Quindi subito rientravano nel loro posto di lavoro e anche terra di adozione, non ancora patria... Meno frequenti erano i matrimoni tra Svizzeri e Italiane, infine rari quelli tra Italiani e Svizzere.

9 Ah... adesso è arrivato lo Svizzero!...

Iscrizione sull'assito interno di una baracca di boscaioli nella foresta del Risoux.



La seconda e la terza generazione di immigrati, ossia i figli e i nipoti di quei pionieri arrivati con la povera valigia, oggi rappresentano come un freno al ritorno di questi emigranti, per la verità ormai ben pochi, nella terra di origine: essi hanno cioè rinunciato all'iniziale idea del rimpatrio, pur rimanendo ancora molto attaccati alla contrada natale...

Del resto essi hanno investito i loro risparmi nella costruzione o nell'acquisto della casa in terra elvetica, sia come affermazione della loro conquistata presenza sul territorio ospitante, sia perché così avrebbero comunque fatto in Valle Imagna, qualora fossero rientrati. Il concetto tradizionale di "famiglia" è sempre stato connotato a quello di "casa" e di "abitazione", anche per l'emigrante, quale sinonimo di sicurezza e di protezione. A tenere ancora aganciati al paese d'origine sono alcune relazioni parentali, l'eventuale porzione di abitazione della casa paterna mantenuta da alcuni come un "vincolo naturale", e, non per ultima, la parlata dialettale: questa è presente nel privato delle abitazioni, al punto che, frequentando alcune di queste case, ci è sembrato di ritrovarci proprio in un "pezzo" di Valle Imagna posto a oltre cinquecento chilometri di distanza, come un tassello di un grande puzzle dissegnato dalla storia.

Ci è sembrato di cogliere subito la comune patria sabato 20 ottobre, il giorno stesso in cui siamo arrivati, durante l'incontro serale alla Messa celebrata da Don Domenico nella bella chiesa di Le Sentier: tutti uniti si è pregato in lingua francese, ma anche con parti in italiano e addirittura il Credo in latino, cantato con ritmi gregoriani.

Soprattutto vivace, dieci giorni dopo, il saluto per la nostra partenza in casa di Vito: la signora Rosa aveva preparato il coniglio (portato, assieme a un fiasco di genuino Chianti, da Matteo); Piero fece nel cortiletto una polenta ben "menata" sul fuoco non di melgàss¹⁰, bensì di odorose s-cèpe¹¹ di abete: poi con Ernesto e gli altri arrivarono i canti davanti al fuoco, generoso come le bottiglie... scolate! C'era anche il caro Lorenzo, nel cui ricordo chiudiamo questa rievocazione sommaria. Proprio salutandolo lui, l'indomani, come ulti-

10 Gambi secchi del granoturco. Noi della montagna, cui la legna era a disposizione facile, la polenta la cuocevamo con tempo e fascine di buona qualità a disposizione e calore adeguato, mentre compativamo i *bir* (dimoranti nelle campagne della bassa), che per economia bruciavano gli steli secchi, portati nella loro cucina dal campo del padrone, quindi di calore debole.

11 *S'cepà* significa spaccare, fendere. *S'cepà sò la lègna* significa spaccare o fendere i tronchetti di legna. Nel caso descritto, questi tizzoni di abete, ben secchi e sottili, oltre la fiamma vivace e il calore, danno un piacevole quadro, a parte il profumo intenso di resina, che ci sembra passi nella polenta stessa, come invito georgico alla rustica mensa...

mo dei cari nuovi amici, abbiamo dovuto lasciare la casa di Vito, quasi “stazione-base” per i nostri “peripli”, seguendo la route du Risoux. Davanti alla sua casa, Lorenzo era intento ad agganciare alla vecchia motocicletta un “trabiccolo” per gli attrezzi del bosco e per il suo cagnetto; voleva raggiungere il monte per ultimare il lavoro attorno a un grosso abete, che con gli amici, aveva abbattuto il giorno prima, quale documentazione per noi delle fatiche di un tempo, con gli attrezzi di allora, che oggi appaiono veri pezzi da museo...

Lorenzo adesso è tutto solo nella vuota casa: la figlia, andata sposa, vive a Roma, la moglie è di necessità ricoverata in ospedale a Losanna, il figlio maschio è perito nel vicino laghetto. Già vittima di incidente nel bosco, si era salvato dopo lunghe cure ma, credendosi guarito, aveva voluto prendere un bagno nelle acque sotto casa e vi era annegato. Nel camposanto di Le Sentier abbiamo visitato la sua tomba: sotto la croce in legno, tra l'erba, due teche in plastica a forma di cuore contengono una la foto di lui con la seconda moglie e bimba, l'altra quella della prima sua bambina...

“Sunt lacrimae rerum”, aveva pianto il poeta georgico Virgilio nella Roma dei Cesari. Ma lui, Lorenzo, con le grosse mani deformate di lavoratore delle piante, si rende ancora servizievole con gli amici e quella sua schiena, piegata ormai ad arco dal duro lavoro, lo regge ancora miracolosamente...